

CAPITOLO XX  
*La Congiura*

L'ora notturna è propizia ai misteri dell'amore, come la è a quelli del delitto. Tra le tenebre si sente più potente il fremito, che la voluttà desta in ogni fibra, come più cupo il pensiero si inabissa nelle voragini della colpa. Anco questa, al pari dell'amore, ha i suoi momenti di tripudio e d'allucinazione, di delirio e di debolezza. In fondo ad entrambi vi è l'amaro, il pentimento, soventi il rimorso, qualcosa che assidera come la brezza del monte. E quell'ora d'accecamento, che condensa tanti anni di vita, si sconta con le rughe precoci, con dubbi tremendi, con le notti insonni, con la vecchiaia dell'anima.

Era da poco suonata la mezzanotte. Silenzio solenne regnava nelle vie deserte della città. In una delle sale del palazzo Castelvì, parata a lutto e rischiarata a mala pena del fioco lume d'una lampada, si trovavano radunati i primi nobili del regno. Conti, marchesi, cavalieri, gentiluomini appartenenti alle più cospicue casate. L'ora, il luogo, i volti arcigni e tetri, i propositi fieri, davano a quel convegno un aspetto tragico.

– Non so spiegarmi perché Silvestro tardi tanto, – ruppe primo il silenzio il Conte di Villamar<sup>371</sup> di lui fratello – a meno che non debbasi attribuire a inopinate difficoltà sorte appunto adesso...

– Non lo credo. – rispose il Conte di Montalvo<sup>372</sup>.

<sup>371</sup> Salvatore Ramon Aymerich y de Cervellon, terzo figlio maschio di Don Ignazio Aymerich, fu battezzato il 1° febbraio 1634. Alla morte del padre divenne 2° conte di Villamar. Morì il 21 giugno 1709.

<sup>372</sup> Si tratta di Felice Ignazio Masons y Sanna 2° conte di Montalvo, barone di Posada e del castello della Fava. Don Felice Masons, assieme al fratello Francesco, fu sostenitore della politica di Don Bernardino Mattia de Çervellon quando questi, come Presidente del Regno, difese le prerogative degli stamenti e iniziò l'istruzione del processo contro gli assassini del marchese di Laconi. Per questo furono invisì al Viceré duca di San Germano che li esiliò entrambi come sospetti di connessione con gli assassini. Rientrarono nel 1686.

– E perché mai? – chiese il signore di Sinnai<sup>373</sup>.

– Perché le cose furono tanto bene avviate, che sarebbe assai difficile si presentasse un ostacolo adesso.

– Ciò farebbe onore alla vostra preveggenza, Don Felice; ma, non per tanto, il dubitare è da saggio finché tutto non sia compiuto, – osservò Don Francesco Lussorio Marchese di Monteleone<sup>374</sup>.

– Soprattutto bisogna affrettare – aggiunse il Barone di Lasplassas<sup>375</sup> – siamo già al 10 luglio e non si sa ancora certamente il giorno e il luogo.

– Fra poco sapremo l'uno e l'altro. – rispose il Cea.

– E tanta però la mia impazienza, che mi permetterete vada in traccia di Silvestro. – disse il Portuguese.

– Ed io ti terrò compagnia, – aggiunse il Cao – se il Marchese di Cea non crede possa ciò nuocere.

– Fate pure. – rispose il Cea impassibile, ma pur sempre composto a quell'atteggiamento di mestizia, che rivestiva d'austera dignità i tratti del suo volto.

Il Portuguese ed il Cao uscirono. Andarono tentoni lungo la via sepolta tra le tenebre, tenendosi al muro delle case. Ad ogni tanto accarezzavano il calcio di due pistoloni, che portavano alla cintola. Per un buon tratto si andò a questo modo, quando, giunti presso alla Torre dell'Aquila, sostarono. Avevano inteso un bisbiglio poco lontano, e videro quasi tosto due ombre, che venivano loro incontro dal vicolo che mena al bastione di Santa Caterina. Il Cao trasse fuori una terzetta, l'armò e chiese:

<sup>373</sup> Giovanni Francesco Martì y Asquer era imparentato con gli Zatrillas. Il 28 novembre 1655 sposò donna Isabella de Cervellon, figlia di Don Francesco Lussorio de Cervellon. Alla morte del padre, Giovanni Francesco Martì divenne Signore di Sinnai e di Burcei.

<sup>374</sup> Francesco Lussorio de Rocamartì y Castelvì, 2° conte di Monteleone, imparentato coi Castelvì, fu arrestato con l'accusa di complicità nell'assassinio del Viceré Camarassa. Deportato in Spagna, vi morì poco dopo.

<sup>375</sup> Giovanni Battista Ignazio Zapata y Tison, nel 1658, divenne 6° barone di Las Plassas e Alcade del Castello di Cagliari. Nel 1665 sposò donna Giuseppa Brondo, figlia di Don Francesco Lussorio Brondo, marchese di Villacidro, e di sua moglie donna Faustina de Castelvì.

- Chi vive?
- Amici! – rispose una voce.
- Sei tu, Silvestro?
- Sì Francesco.

Si appressarono. Il compagno dell’Aymerich si teneva tutto umile da parte. Gli amici si strinsero in colloquio.

- È quegli?
- Sì.
- Tentenna ancora?
- Si lasciò persuadere ed acconsente a tutto.
- Sei stato a vedere la stanza?

- Fu la prima cosa che feci. Dovetti però usare molta circospezione, affinché non se ne addasse il padrone, che ignora ogni cosa.

- Ma, capisci? È necessario che quella stanza sia accessibile ad ogni ora senza altri inciampi e senza che nessuno sospetti.

- E per questo appunto ho voluto prima vedere le cose da me. V’era qualche piccola difficoltà, ma...

- Hai trovato il verso di vincerla?
- Senza dubbio.
- Scrupoli di coscienza?
- Neppur per sogno.
- Velleità d’altro genere?
- Nessuna. Lo stimo un braccio fido e un cuor fedele.
- Tanto meglio: è quello di cui hassi bisogno.
- È contento dell’offerta?

- Contentone. Soltanto mi son dovuto convincere della assennatezza di parecchie obiezioni, che si credette in dovere d’opporre al nostro disegno, del quale, per altro, non gli mostrai che una parte.

- E queste obiezioni?

- Le conoscerete. Ma, intanto, se ne avete voglia, possiamo vedere la stanza.

- Purché si faccia presto – risposero il Cao ed il Portoghese – non diciamo di no. Sai che ci attendono.

- Lo so, ma, converrete meco, certe cose vogliono essere

avanti studiate per bene, perché quando siamo alle strette non ci tocchi a farci rimprovero di non aver saputo prevedere.

– È giusto.

– Hanno poi troppe cose da risolvere tra di loro avanti di essere d'accordo; così che non attenderanno inoperosi.

– Andiamo, Antonio<sup>376</sup>, – disse allora Don Silvestro rivolgendosi all'uomo che, come si disse, se ne stava rispettoso da parte – non vorrai insegnarci la via?

– Con piacere, – rispose Antonio facendosi innanzi – ma penso che vossignoria, a quest'ora, l'avrà a conoscere da quanto me.

– Verissimo; ma, sai pure, son mal pratico delle scale e non vorrei trovarvi qualche intoppo.

– Non dubiti, a quest'ora sono tutti a letto, e la mia stanza ha un uscio separato.

– Tanto meglio, così staremo noi a tutt'agio e non daremo incomodo a nessuno.

– Aggiunga illustrissimo che, fatto il colpo di là, avremo lo scampo sicuro per di qua.

– Verissimo.

Entrarono. L'ingresso era buio, ma Don Silvestro lo rischiarò subito aprendo la lanterna cieca, che teneva soppanno. Percorsero un andito piuttosto lungo, svoltarono a mancina e furono in faccia all'uscio, che Antonio aperse senza far rumore. I tre gentiluomini si messero ad osservare diligentemente ogni angolo di quella stanza terrena. Era presso che quadrata, umidiccia, e dalle pareti ingiallite dal tempo colava una certa linfa viscosa, a volte interrotta da nere gromme<sup>377</sup> di muffa. Il soffitto adornavano teli di ragno cascanti a festoni, non altrimenti se fossero stalattiti. Si appressarono alla finestra bassa, quasi terrena, che si levava dal piano della via poco più di due braccia, ed

<sup>376</sup> Si tratta del negoziante Antonio Brondo.

<sup>377</sup> Propriamente «il deposito dell'acqua sulle pareti dei condotti, e dei vasi» (GB), starà qui genericamente per 'gora, macchia in rilievo'.

era difesa da un graticcio di legno, abbastanza solido per resistere ad un assalto<sup>378</sup>.

– A meraviglia, – disse il Portoghese, come ebbe guardata ogni cosa minuziosamente – trovo il luogo adatto ed in tutto opportuno.

– È quello che dissi anch'io appena lo vidi; – rispose Don Silvestro – ma mi fece alquanto tentennare l'obbiezione mosami d'Antonio.

– Sentiamola.

– È semplicissima. Se non passasse di qua?

– Sarebbe un caso eccezionale, perché questa è la più breve e, per di più, la consueta via.

– Non vi è dubbio; ma se, per mera combinazione, passasse dalla via maggiore<sup>379</sup>?

– Credi che osi, sapendo che vi è il palazzo Castelvì? Sarebbe un disprezzo ed una sfida...

– Eppoi si attenderebbe un altro giorno.

Anco Antonio parve convinto di quella ragione, e se ne tenne pago. I tre gentiluomini tolsero allora commiato, e s'avviarono dove erano attesi. Nessuno, in quel frattempo, s'era allontanato dalla sala, come nessuno screzio s'era manifestato nell'assegnare la parte, che ciascuno aveva a prendere nel complotto. Anzi vi fu gara nell'addossarsi quella che più si stimava circondata di pericoli e che, per conseguenza, richiedeva animo intrepido e mano sicura. Si era a questo punto quando entrano i tre gentiluomini. Si levò tosto da ogni parte un confuso bisbiglio, e parecchi andarono loro incontro, impazienti d'apprendere dove avesse approdato il loro armeggiare.

<sup>378</sup> Il particolare è riferito dall'Aleo: «Aveva Antonio Brondo al suo servizio un *criado* del Capo di Sassari che era stato corrotto con una grande somma di denaro per consentire l'ingresso in casa dei congiurati. Costoro si nascessero in una stanza al pianterreno che si affacciava attraverso una finestra con una grata di legno nell'altra strada di fronte alle case di Don Antiogo Sanna y Malonda, barone di Gesico» (SCRS § LVII).

<sup>379</sup> Si tratta del *Carrer Mayor*, oggi via Lamarmora, la strada principale che dalla Torre del Leone portava al Palazzo Viceregio.

– Una parte, forse la più difficile, è compiuta – rispose il Portoghese – e spero avrete a lodarci della scelta del luogo.

– Non avrete lesinato sul compenso, – notò il fratello di Don Silvestro – perché, lo sapete, ciò potrebbe alienarci l'animo di coloro che devono cooperare con noi, e, se non mandare a vuoto, compromettere il buon esito del nostro disegno.

– Ci siamo attenuti a tal saggia norma e, quanto è di ciò, potete starvene tranquillo.

– Il luogo, dunque?

– Poco discosto. Una delle prime case di questa via, quella tenuta dal negoziante Antonio Brondo, che mette pure alla via Santa Caterina<sup>380</sup>. Il borghese però ignora ogni cosa; forse si opporrebbe.

– Vi è uscio a Santa Caterina?

– No, una finestra difesa da graticcio di legno.

– Benissimo.

– Ora a noi, distribuiamoci le parti. Chi vuol essere tra coloro che faranno il colpo?

Si alzarono tutti.

– Siamo troppi – parlò il De Sena – converrà confidare alla sorte...

– No, – alzandosi disse il Marchese di Cea con voce ferma e risoluta – cotesta scelta si spetta a me solo.

– Parlate.

– Basteremo quattro; – rispose il Cea – io, Silvestro, Cao, e Portoghese bastiamo.

I nominati assentirono.

– Il giorno? – dimandò il Marchese di Villacidro.

– Lo saprete a suo tempo; – rispose il Cea – per ora nulla possiamo dire sopra ciò. Comprimerete che dipende da troppe

<sup>380</sup> «Antioغو Brondo, il quale ha nella *Calle Mayor* la sua casa che si affaccia sul retro con alcune finestre in un'altra via denominata *de los caballeros*, dove attualmente sorge il convento delle Monache di Santa Caterina da Siena. Per porre in essere il loro dannato disegno i traditori scelsero questa casa perché sembrò loro molto adatta e comoda» (SCRS § LVII).

eventualità il fermarlo, e bisognerà cogliere l'occasione quando sia per capitare.

– Non pertanto, – osservò il Cao – converrà sia convenuto tra di noi un segnale, che ci metta sull'avvisato, affinché si sia parati ad accorrere dove il bisogno lo richieda.

– La è una faccenda, che sbrigheranno i nostri famigli; – s'oppose il Cea – un segnale qualunque potrebbe destare sospetti, e già ne corrono troppe di voci sul nostro conto e su quello che divisiamo compiere, perché sia opportuno di valerci di tal mezzo.

– Sta bene, – dissero parecchi – noi ci rimettiamo alla vostra assennatezza.

– Ve ne so grado, nobili amici; ma, intanto, pensiamo a partirci le altre incombenze.

– È giusto.

– I nostri uomini, in prima, si hanno a trovare frammischiati con la folla, e, se ne è il caso, eccitarla, e non ci vorrà che la spinta, a qualche diavoleto.

– Sarà tanto più facile che ciò avvenga, in quanto che i Sindaci dei quartieri sono dalla nostra.

– E le milizie altresì.

– Notate che il popolo li ha tutti sulla cuccuma<sup>381</sup> cotesti spagnuoli, e se niente niente trova la cosa incominciata, non tarderà a mettersi in ballo.

– Ciò che, per altro – rispose il Cea in tono grave – non sarebbe desiderabile che in caso d'estremo bisogno, e quando ogni altra via ci fosse preclusa.

– Potremmo forse dubitare che venga in nostro sovvegno?

– Non è cotesto dubbio, che mi consiglia a farne senza. Lo sapete già, ché ebbi a chiarirlo in altra occasione.

– Nulladimeno?

– Bastiamo noi soli, perché la è una vendetta privata che dobbiamo compiere.

Il Portuguese fece spallucce, il Cea proseguì.

<sup>381</sup> «Avere alcuno sulla cuccuma; in uggia o in odio» (TB).

– Noi fummo e vogliamo rimanere fedeli sudditi della Spagna: il solo Viceré è nostro nemico.

Molti approvarono quel proposito, che i più giovani trovavano troppo prudente. Ma prevalse il voto che maggior numero, e convenne agli altri mettere in briglia il soverchio ardimento. Il Cea, proferite quelle parole si alzò, e:

– Amici, – disse – tenetevi dunque pronti ad ogni evento e al primo richiamo.

– Non ne dubitate, Marchese. – s’udì d’ogni parte.

– Del resto, vedete, non possiamo temere d’una sorpresa; in questo palazzo sono una trentina di vassalli, armati in punto e di fedeltà provata. Quanto a un colpo di mano, non siamo certamente noi che dobbiamo preoccuparcene. Hanno assai a pensare ai fatti loro, perché possano sentirsi tentati da velleità aggressive. L’ora si avvicina. A chi si rivolgeranno per aiuti? Al Principe di Piombino<sup>382</sup>? Ma sarebbe una vera meraviglia, se gli venisse fatto raccozzare una sessantina d’uomini delle sue ciurme. E che uomini! Laceri, malaticci e, per giunta, affamati. Vedete che sarebbero più d’inciampo che d’altro. Adesso possiamo ritirarci. La Marchesa è assai stanca, e la quiete dell’animo, se a tutti necessaria, per lei è indispensabile.

E, pel primo, lasciò la sala. Gli altri gli tennero dietro in silenzio. Uscirono, indi a poco, a due, a tre, e si dispersero per opposte vie, non addandosi che, dall’uscio semichiuso della taverna di Stefano due occhi grifagni, attenti ad ogni mossa, spiavano i loro passi.

Ma quando ogni rumore cessò, Stefano uscì fuori, e pian pianino si avviò al palazzo del Viceré. Ultimo a dipartirsi fu Don Silvestro. La Marchesa l’attendeva, e quando udì il rumore dei suoi passi li andò incontro:

– Ebbene, Silvestro?

– Tutto è apprestato: il giorno della vendetta s’avvicina.

– Che Dio non abbia a chiedercene conto!

– Vorresti, dunque, desistere, ora?

<sup>382</sup> Giovan Battista Ludovisi che, alla morte del padre Niccolò I, Viceré di Sardegna dal 1662 al 1664, divenne principe di Piombino.

- No, non lo potrei; pure.
- Che temi?
- Temo l'avvenire.
- L'avvenire, e perché?
- Non lo so.
- Caccia dalla mente cotesti strani timori; il mio cuore, la mia vita, non sono tutti per te?
- Sì, è vero... ma, che vuoi farci? Non sono tranquilla.
- Tu tremi tutta, Francesca...
- Sì, non lo nego, provo qualcosa che non so dirti, ma che mi esagita, mi tribola... Ah sarebbe stato assai meglio che non avessi mai lasciato la mia casa materna!
- Francesca, tu non m'ami!
- Non t'amo? Posso forse non amarti? Eppure, vedi, sento che sono infelice.

Silvestro impallidì. V'era tanto accoramento in quelle parole, che egli si sentì tutto confuso.

- Eh, via, bandisci dalla mente coteste paurose larve. Tornerai un'altra volta ai tuoi monti<sup>383</sup>, e là, lontana dalle scene d'odio, dimenticherai questi giorni di cordoglio...

- E tu?
- Sarò teco per non dipartirmi più dal tuo fianco...
- Taci, taci - l'interruppe la Marchesa - è troppo presto per tenere cotesto linguaggio.
- Troppo presto!
- Sì, non avvertelo a male, non sappiamo quel che domani, fra poco, possa accadere. La mia povera testa si perde in questo oscuro laberinto di colpe.

Silvestro non rispose; la sua fronte s'era rannuvolata, i suoi occhi evitavano quelli della Marchesa. Fece qualche passo come per allontanarsi; ella lo trattenne:

- Via, Silvestro, - gli disse - tu hai ragione, io sono una fanciulla. Lontana da questi luoghi crederò rivivere la vita dei miei prim'anni, sognare ancora; è vero. Eppure, quando penso che,

<sup>383</sup> Cfr. *supra*, n. 209.

ritornando ai miei monti, non mi si chiamerà più col nome d'una volta, ma con quello lugubre della vedova Castelvì...

– Una tua parola, e...

– Più tardi, Silvestro. Ah mi pare che non giungerò mai ad essere fuori di qui!

– Lo sarai più presto che non credi, te lo giuro.

E tolse commiato da lei. La Marchesa gli tenne dietro con gli occhi mentre si allontanava; non mutò passo, non fece motto, finché non udì chiudersi l'uscio dietro di lui. Allora, mandando dal profondo del cuore un lungo sospiro, disse:

– È destino!

E si ridusse a rilento alla sua camera, ove Anna, sonnecchiando, l'attendeva.